

# La politica delle lingue in Svizzera vista da un ticinese

---

ELIO GHIRLANDA

## Nota introduttiva

Nelle pagine che seguono espongo alcune riflessioni personali sulla proposta di revisione dell'articolo 116 della costituzione federale del 29 maggio 1874. Come è noto, il testo in vigore è quello accettato nella votazione popolare del 20 febbraio 1938, che condusse al riconoscimento del romancio quale quarta lingua nazionale. Il popolo svizzero fu sicuramente incoraggiato a approvarlo dalla volontà di manifestare la nostra identità nazionale plurilingue contro i regimi non democratici dell'Italia fascista e della Germania nazista, poco rispettosi dei diritti delle minoranze.

La coscienza della rilevanza politica e sociale del problema delle lingue nel nostro paese fu una novità. E' infatti ricco di significato il fatto che i costituenti del 1874 avessero collocato l'articolo 116 tra le *disposizioni diverse* (quinta sezione del capitolo II) e non tra le *disposizioni generali* (capitolo I) della costituzione. Una specie di appendice poco importante, che contiene soltanto tre articoli su materie disparate. Forse non è un caso che se ne riparli oggi, proprio quando i tentativi di riunificare l'Europa potrebbero mettere in crisi l'identità della Svizzera.

## In aumento gli alloglotti nel Ticino

Tra i molti criteri possibili per esaminare la politica linguistica scelgo per primo la presenza crescente di alloglotti nel Ticino, cioè di coloro che parlano una lingua diversa da quella ufficiale - che è

l'italiano. Purtroppo non sono ancora accessibili i dati dell'ultimo censimento federale, il questionario del quale conteneva una serie di domande nuove e stimolanti sull'uso delle lingue nazionali e straniere da parte delle persone interrogate. Perciò sono costretto a valermi delle informazioni relative al 1980.

Nel Ticino che cambia, sempre più in fretta dal secondo dopoguerra in poi, cambia anche la composizione etnica della popolazione. Nel 1880 su mille abitanti 989 avevano l'italiano come lingua materna. I censimenti successivi hanno segnato la diminuzione continua di questa proporzione, fino agli 839 italofoeni su mille nel 1980. Nello stesso tempo sono invece aumentate da 8 a 111 su mille le persone di lingua tedesca.

E' una situazione che potrebbe non allarmare, se la distribuzione degli allogliotti fosse uniforme su tutto il territorio. Invece ci sono differenze regionali inquietanti. Nel distretto di Locarno nel 1980 gli italofoeni erano appena 743 su mille: un quarto della popolazione residente parlava cioè una lingua diversa dall'italiano. Il caso limite era Orselina, dove gli italofoeni erano soltanto 385 su mille e c'erano 393 persone di lingua tedesca contro 295 di lingua italiana. Anche a Cureggia nel Luganese meno della metà della popolazione (487 su mille) era di lingua italiana e non molto migliore era la situazione di Ronco sopra Ascona (541 su mille), di Ascona (555), di Sant'Abbondio (583) nel Locarnese e di Vernate (578) nel Malcantone. Non è una consolazione che i 61 abitanti di Gresso nell'Onsernone e i 70 di Broglio nella Vallemaggia fossero tutti italofoeni.

Nel Locarnese questo fenomeno è poi aggravato nella stagione turistica da una presenza più massiccia e più vistosa che in altre regioni del Ticino di turisti allogliotti.

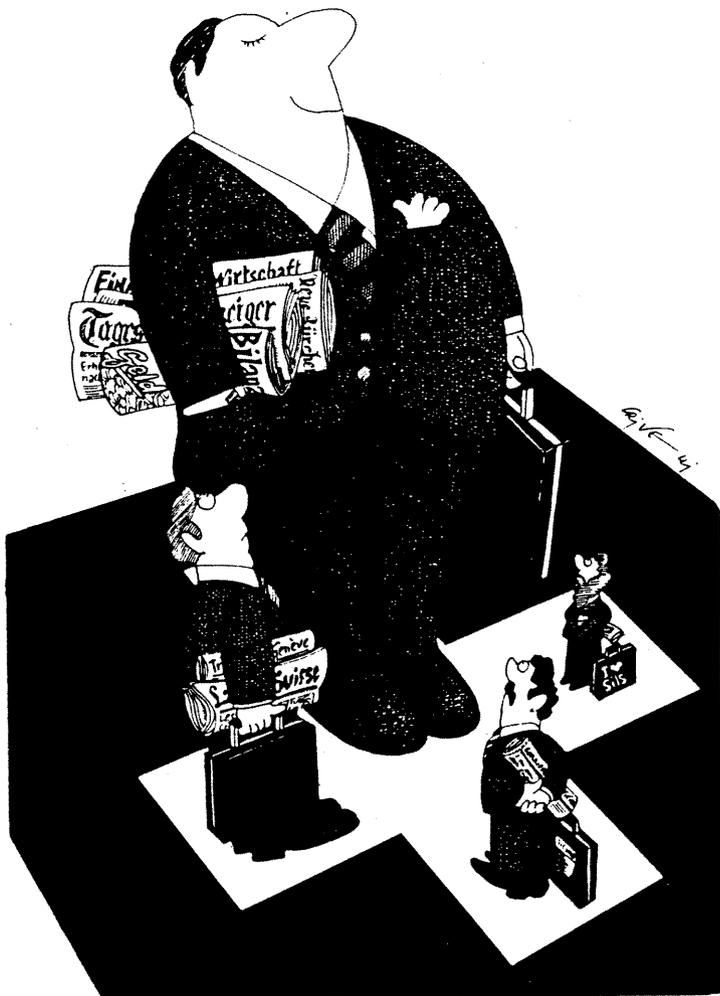
Quali sono le cause di questa evoluzione? E' una conseguenza della mobilità accresciuta della gente e anche del diritto, garantito dall'articolo 45 della costituzione federale, che ogni svizzero ha di "prendere domicilio in qualsiasi luogo del Paese". Per le persone di lingua tedesca si aggiunge il tipico *Drang nach Süden*, la ricerca del sole e d'un clima temperato e di modi di vivere considerati, a ragione o a torto, più piacevoli. Con una differenza tra svizzeri tede-

schii e germanici che va segnalata. I primi sono più capaci dei secondi d'integrarsi nell'ambiente ticinese. Anche perché hanno gli stessi diritti politici. Generalmente coloro che sono nati qui e hanno frequentato le nostre scuole si sentono ticinesi nelle abitudini e nell'uso della lingua e persino del dialetto.

Il problema demografico è reso più preoccupante da considerazioni di natura economica. Anche se nel Ticino non c'è più (o, piuttosto, c'è meno che nel passato) una *economia a rimorchio*, la dipendenza dall'esterno rimane grande: svendita del territorio e delle risorse naturali, capitali non ticinesi nelle industrie maggiori, dipendenza delle filiali locali di banche e di commerci da centri di potere siti altrove. Non si tratta dunque solo d'un problema etnico-linguistico, ma di difficoltà dovute alle debolezze strutturali dell'economia e della società nel Ticino, che non siamo ancora riusciti a rimuovere completamente.

### **"Italianità" minacciata ?**

Sarebbe esagerato dire che nel Ticino ci sia una *questione della lingua*. Lo spettro della "germanizzazione" non mi sembra un pericolo reale. Ci sono però gli indizi d'un disagio che potrebbe contribuire a farla nascere. La nostra posizione è nota. Siamo politicamente una minoranza in Svizzera e culturalmente una provincia marginale nei confronti dell'Italia. Essere una zona di confine ha anche qualche vantaggio: una certa apertura sul mondo e su altre culture. In tempi recenti si è inoltre andata sviluppando sempre più la nostra funzione, prima troppo trascurata, di ponte tra il nord e il sud. In termini meno ambiziosi: tra la Svizzera transalpina (e la Germania) da un lato e la Lombardia e, in generale, l'Italia settentrionale dall'altro.



ADRIANO CRIVELLI: *Quadrilinguismo svizzero*

La contropartita è il rischio di perdere la nostra identità, senza trovarne una nuova nel contesto europeo. La gente lo avverte, in modo più o meno cosciente. Un sintomo della sua reazione è probabilmente la tendenza a riscoprire e a rivalutare i dialetti ticinesi, quale segno di distinzione sia verso gli immigrati italiani sia verso le persone d'altra origine etnica.

Questo comportamento è incoraggiato, nelle persone di condizione socio-culturale modesta, dalla scarsa sicurezza nell'uso corretto della lingua letteraria parlata e scritta, che conduce a una specie di complesso d'inferiorità. E' evidente che corriamo così il rischio di rinchiuderci autarchicamente nella ristretta cerchia cantonale. Perciò quello dell'educazione linguistica è un campo nel quale la scuola potrebbe e dovrebbe avere un compito decisivo, al quale finora ha forse atteso in misura insufficiente.

Un aspetto negativo che va sottolineato è il carattere nostalgico e sentimentale del ritorno ai valori del passato, veri o presunti, che non aiutano a risolvere i problemi del presente. Ovviamente non parlo della ricerca scientifica sui dialetti, sulle tradizioni popolari, sulla storia locale, che è preziosa e da incoraggiare. Parlo di quegli atteggiamenti che finiscono per condurre non al folclore ma al folclorismo e che danno un'immagine distorta del paese.

Un elemento da considerare per valutare correttamente la nostra situazione linguistica e culturale è la barriera creata, già nell'Ottocento, dal confine politico tra il Ticino e la Lombardia, che ha favorito la tentazione dei ticinesi di ripiegarsi su sé stessi. E' una verità che ancora troppi nostri concittadini non vogliono sentire e che addirittura suscita allarme in alcuni, come se il pericolo per la nostra identità venisse più dal sud che dal nord. All'apertura, già rilevante, nei rami dell'economia e dei traffici non se ne accompagna una analoga e altrettanto ampia nel campo culturale. Anche se qualche cosa si va facendo, per esempio nell'insegnamento superiore e nella ricerca scientifica, grazie ai contatti (da rafforzare) con le nuove iniziative universitarie lombarde, di Como e di Varese.

Da parte mia sono convinto che l'identità ticinese potremo promuoverla meglio ristabilendo con l'area culturale alla quale apparteniamo relazioni più frequenti e più intense, come le avevano i nostri uomini migliori nel secolo scorso. Solo un rapporto costante e concreto con il nostro retroterra culturale ci consentirà di salvaguardare la nostra specificità nella Svizzera plurilingue. Nell'interesse nostro e di tutta la Confederazione. E' però anche vero che in Italia ci vorrebbe una comprensione migliore e aggiornata dei nostri problemi da parte della classe politica e degli intellettuali, che spesso hanno un'immagine mitica - in positivo oppure in negativo - della Svizzera in generale e della Svizzera italiana in particolare.

### **Quale politica culturale ?**

Lo strumento idoneo perché il Cantone abbia una politica linguistica efficace è che essa sia legata organicamente alla politica culturale. Su questa via c'è stato qualche progresso, con l'istituzione della Sezione culturale presso il Dipartimento della pubblica educazione. In precedenza ci fu il tentativo di redigere una legge sul promovimento della cultura. Un primo progetto (del quale non oso dire che non era fatto male, perché ne fui il redattore principale) incontrò tante e tali opposizioni che non se ne fece nulla. Il nodo difficile da sciogliere è il ruolo da attribuire agli enti pubblici, se si vuole evitare di cadere nel dirigismo. Qualcuno vorrebbe che lo Stato si limiti a mettere a disposizione i mezzi finanziari occorrenti. Ma una politica vera non si fa senza fissare certe priorità e l'esperienza insegna che gli operatori culturali da soli non riescono a mettersi d'accordo su queste priorità, poiché ognuno (non c'è da meravigliarsi) tende a privilegiare il proprio settore, a scapito - lo si voglia oppure no - degli altri.

Alla base del progetto c'era l'idea d'una legge quadro, da completare successivamente con una serie di leggi settoriali. Ora si è scelta la via inversa, ma gli ostacoli non mancano. L'unica andata in porto è la legge sulle biblioteche, con molte resistenze e obiezioni da parte di numerosi addetti ai lavori. D'una legge sugli archivi si parla da non so quanti anni, senza che sia maturata una proposta concreta. Il punto delicato è la vigilanza del Cantone soprattutto sugli archivi

privati d'interesse pubblico ma anche sugli archivi comunali, patriziali e parrocchiali. Intanto nell'Archivio storico cantonale è appena nata la Sezione degli archivi locali, dalla quale si spera un coordinamento migliore degli archivi pubblici.

Chissà se un giorno ci sarà anche una legge linguistica cantonale. Magari con la trasformazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, che opera con criteri scientifici da molti anni, in un istituto di dialettologia lombarda e con la fondazione d'un centro di studi sull'italiano regionale, finora indagato più completamente nel Ticino che nelle singole regioni dell'Italia.

Una difficoltà supplementare è la dispersione dei servizi culturali su più dipartimenti. Si è parlato molto, prima delle recenti elezioni cantonali, della riorganizzazione dell'apparato amministrativo e del raggruppamento di sezioni e uffici secondo criteri di affinità. Finora si è però proceduto con grande timidezza. Per esempio, nel campo della cultura sono sottratti alla competenza del Dipartimento della pubblica educazione e sottoposti invece al Dipartimento dell'ambiente il Museo cantonale di storia naturale e la Sezione dei beni monumentali e artistici (della quale fanno parte l'Ufficio per la protezione dei monumenti storici, l'Ufficio cantonale dei musei e l'Opera svizzera dei monumenti d'arte).

La politica culturale è un compito primario dei cantoni. Per lo più si ammette però che il sostegno della Confederazione è indispensabile, in particolare il sostegno finanziario. Ciò vale a maggior ragione per le culture minoritarie in Svizzera, l'italiana e la romancia. C'è una legge federale che lo riconosce: quella del 24 giugno 1983 che accorda al Ticino due milioni all'anno e al Canton Grigioni tre per promuovere le loro culture e le loro lingue. Da poco i due milioni sono diventati due e mezzo, con un adeguamento fondato solo sul rincaro. Si tratta d'un sussidio poco più che simbolico o, per dirla brutalmente, d'una "miseria" nel bilancio della Confederazione.

Per sottolineare la lentezza dei meccanismi legislativi, facciamo un passo indietro. E' del 21 settembre 1942, in piena seconda guerra mondiale, il decreto legislativo che accordò al Ticino un primo sussidio annuo di 225'000 franchi. La somma era estremamente modesta

quando fu stanziata, ma la svalutazione del franco la rese rapidamente quasi risibile. Perciò si giustifica pienamente il postulato del 24 giugno 1974, presentato al Consiglio nazionale da Carlo Speziali. Esso chiedeva di aumentare a due milioni e mezzo di franchi all'anno il sussidio federale. Per arrivarci ci sono voluti ben 15 anni.

Non vorrei passare per uno che ha il piagnisteo facile, ma che direste di moltiplicare ancora una volta per dieci la somma odierna? Senza questa cifra "fantasiosa", della quale sono l'unico responsabile, l'idea di fondo è stata accolta dall'Accademia svizzera di scienze morali nella sua risposta alla consultazione del 24 aprile 1990.

*"Was Not tut, sind vermehrte Bundesmittel für die Förderung des Italienischen und des Rätoromanischen. Vordringlich ist deshalb die Neufassung des entsprechenden Gesetzes vom 24. Juni 1983, damit eine ganz wesentliche Erhöhung der vom Bund den Kantonen Tessin und Graubünden für sprachpolitische Massnahmen zur Verfügung gestellten Mittel möglich wird."*

### **Dell'utilità d'un articolo costituzionale sulle lingue**

La proposta di modificare l'articolo 116 della costituzione federale è stata difesa con ottimi argomenti nel voluminoso rapporto d'un gruppo di lavoro del Dipartimento federale dell'interno (*Quadrilinguismo svizzero - presente e futuro*, agosto 1989). Essa è il frutto d'una analisi accurata dello sviluppo storico e della situazione delle lingue in Svizzera e dei problemi attuali e futuri. Sulla sua utilità il consenso è generale. Le opinioni divergono sul modo di formulare, d'interpretare e di applicare il nuovo articolo. Il parere che esprimo qui sotto è il mio, ma non è molto lontano dalle tesi ufficiali del Consiglio di Stato del Cantone del Ticino (lettera del 6 giugno 1990 al Dipartimento federale dell'interno).

La politica linguistica è un compito comune della Confederazione e dei cantoni, ma l'accento va messo piuttosto sull'autonomia cantonale che sull'intervento federale. Esso è necessario soprattutto quale sostegno finanziario e - solo eccezionalmente - se qualche cantone

venisse meno all'obbligo, più morale che giuridico, di promuovere adeguatamente le comunità linguistiche minoritarie la cui sopravvivenza fosse messa gravemente in pericolo.

Nel capoverso 1 del nuovo testo dell'articolo 116 si dice che "La libertà di lingua è garantita". Finora era un diritto non scritto riconosciuto dalla giurisprudenza. Si può accettare che figuri esplicitamente nella costituzione, ma bisogna intendersi sui suoi limiti. Nelle relazioni con l'amministrazione pubblica, nei tribunali e nella scuola i cantoni possono sicuramente imporre l'uso esclusivo d'una determinata lingua. Toccherà ai funzionari interessati dare prova di buon senso e essere ragionevolmente tolleranti, per non mettere inutilmente in difficoltà chi non conosce la lingua del luogo.

La scuola è un campo nel quale i cantoni sono giustamente gelosi delle loro competenze. Spetta a loro la scelta della lingua o delle lingue in cui s'impartisce l'insegnamento. Occorre però tenere conto del carattere multiculturale della popolazione scolastica oggi e agevolare con misure appropriate l'inserimento dei giovani allogliotti.

Sui diritti e sui doveri dell'autorità scolastica vorrei spiegarmi con un esempio. Sono stato per 16 anni membro della Commissione federale di maturità e ho avuto più occasioni di visitare licei nella Svizzera romanda e nella Svizzera tedesca. Una volta un professore di biologia mi disse che avrebbe parlato in tedesco perché c'ero io, "ispettore" di lingua italiana. Normalmente la lezione la faceva in dialetto. Per me si tratta d'un vero e proprio abuso e la "libertà di lingua", sua e dei suoi allievi, non c'entra per nulla. O no?

### **Sul principio della "territorialità"**

Una questione controversa è l'opportunità oppure no d'introdurre in maniera esplicita nel nuovo articolo costituzionale il principio della territorialità. Io ero e rimango personalmente piuttosto contrario. Non per avversione al principio in sé, che bene o male è applicato da tempo, con qualche incertezza e non senza contrasti ma con risultati tutto sommato soddisfacenti. Vedo invece un pericolo nel fatto di

farne un principio costituzionale rigido, difficile da interpretare e che potrebbe fare nascere più conflitti di quelli che riuscirebbe a appianare. Soprattutto se le autorità e i funzionari amministrativi volessero usarlo con criteri o estensivi o riduttivi, favorendo così la litigiosità tra le etnie e il moltiplicarsi dei ricorsi, sui quali i tribunali avrebbero qualche difficoltà a decidere di caso in caso con coerenza. A me sembra di vedere la conferma che il pericolo non è immaginario in ciò che è successo a Marly nel Canton Friburgo (ne parla con competenza in questo fascicolo Thomas Fleiner, professore di diritto pubblico e amministrativo).

Il Ticino è un cantone di lingua italiana, con l'eccezione di Bosco Gurin (Vallemaggia), dove vive una comunità di Walser, immigrati dal Vallese nel medioevo. La lingua del luogo è senza ombra di dubbio un dialetto alemannico. Se si applicasse alla lettera il principio della territorialità l'insegnamento obbligatorio andrebbe dunque impartito in tedesco. Con una soluzione dettata dal buon senso si insegna invece in italiano, per non mettere in difficoltà gli allievi che dovranno frequentare le scuole postobbligatorie fuori del comune. Ma fin dalla prima classe della scuola primaria ci sono due ore settimanali di tedesco e tutti sono contenti. Quella di Bosco è d'altronde un'isola linguistica degna d'attenzione, perché gli abitanti sono, per così dire, quadrilingui. Infatti essi parlano il dialetto gurinese, il buon tedesco, il dialetto valmaggese e la varietà regionale dell'italiano letterario.

Il criterio territoriale è di difficile applicazione nelle zone a cavallo delle frontiere linguistiche, dove la situazione è quella del bilinguismo. La mobilità della popolazione, che dipende dallo sviluppo economico e, eventualmente, da tassi di natalità differenti, può far passare la maggioranza da una lingua all'altra. Si dovrebbe cambiare, secondo i dati dei censimenti federali, la lingua dell'amministrazione e della scuola quando la minoranza diventa maggioranza? Oppure adottare misure coercitive per evitare ogni mutamento? Ma no: il bilinguismo non dev'essere considerato una sciagura ma una ricchezza culturale.

Sulla territorialità il Governo del Ticino si è espresso nella lettera del 6 giugno 1990. "La nuova, complessa e variegata realtà sociolin-

guistica nazionale, caratterizzata dal multiculturalismo e dal multilinguismo ha messo in crisi il concetto tradizionale di territorialità sul quale si è fondata la politica linguistica della Confederazione in passato: il Consiglio di Stato ticinese ritiene che il principio della territorialità sia, oggi, se non del tutto superato, tuttavia almeno inadeguato per far fronte alle nuove situazioni linguistiche, presenti e future." Perciò delle varianti suggerite dagli esperti ha giudicato "più aperta, flessibile e potenzialmente efficace per la difesa e la promozione del quadrilinguismo nel nostro Paese" quella che non menziona chiaramente "il compito di tutelare le quattro lingue nazionali nei loro territori di diffusione".

Condivido in tutto quest'opinione e non quella avversa manifestata ripetutamente da un oppositore ticinese ostinato. A mio avviso, il suo è un atteggiamento più che altro emotivo, che prescinde dalla considerazione attenta e razionale dei fatti.

In definitiva, con un compromesso elvetico accettabile, si è proposto - con un giro di parole non proprio limpido - di applicare in modo differenziato il principio della territorialità. E' una soluzione che qualcuno ha battezzato "a geometria variabile" (magari si sarebbe dovuto dire "a *geografia* variabile"). Infatti il terzo capoverso sembra consentire il trattamento privilegiato delle lingue "minacciate". Parlare di lingue "minacciate" nella costituzione fa sorgere qualche domanda. Come si definirà, in termini rigorosamente giuridici, il concetto di "minaccia"? Un bello spirito potrebbe sostenere che in Svizzera la lingua più minacciata è lo *Schriftdeutsch* o *Hochdeutsch*, sempre più sommerso, non solo come lingua parlata ma anche come lingua scritta, per esempio nella pubblicità, dallo *Schwiizertüütsch* (sono nato a Zurigo e adotto la fonetica zurighese e la grafia del *Zürich-deutsches Wörterbuch* di Albert Weber e Jacques M. Bächtold).

### **Il caso particolare del Grigioni italiano**

Spesso i ticinesi identificano inconsciamente la Svizzera italiana con il Cantone e dimenticano che ci sono quattro valli di lingua italiana nel Canton Grigioni, non contigue geograficamente e costituenti una

minoranza nel loro cantone (il 13,5 % contro il 21,9 % di romanci e il 59,9 % di germanofoni nel 1980). Solo con la Mesolcina e con la Valle Calanca abbiamo contatti reali: parecchi giovani frequentano le nostre scuole e molti lavorano nel Ticino, da pendolari. Invece sappiamo poco della Bregaglia e della Valle di Poschiavo, del loro isolamento, dell'italianità minacciata, dell'incombere del tedesco. Dopo la scuola obbligatoria si va a Coira per proseguire gli studi, prevalentemente in tedesco, e la formazione professionale si fa sovente in ambienti di lingua tedesca. Non sarebbe il caso che anche il Ticino ufficiale e la commissione culturale italo-svizzera si preoccupassero di più d'una situazione che non è eccessivo definire allarmante?

D'altra parte debbo ammettere con rincrescimento che, in generale, i ticinesi conoscono ancora meno i problemi del Grigioni romancio, anche se sul passo del Lucomagno confiniamo con la Surselva. La "solidarietà latina" è purtroppo un'espressione vuota di senso per i più.

### **L'italiano nelle scuole svizzere**

Non sono un giurista e non ho nulla di originale da scrivere sulla posizione dell'italiano in Svizzera. Essa non era incoraggiante nel 1952, quando apparve la monografia esauriente di Mario M. Pedrazzini su *La lingua italiana nel diritto federale svizzero*. Non penso che nel frattempo sia migliorata significativamente. All'opposto: se *de iure* l'italiano continua a essere la terza lingua nazionale, *de facto* esso è sempre meno paragonabile al tedesco e al francese nell'uso reale dei parlanti. Perciò il sentimento dei ticinesi e dei grigionesi di lingua italiana di essere una minoranza li mette, anche psicologicamente, in uno stato di disagio e d'insicurezza. Al quale contribuiscono fattori come il dilagare del dialetto nella Svizzera tedesca e l'indifferenza della maggior parte dei romandi verso la minoranza latina che vive al sud delle Alpi.

A tradurre nei fatti la parità - più teorica che reale - dell'italiano rispetto al tedesco e al francese potrebbe contribuire una politica

scolastica che ne favorisca la presenza in tutte le scuole svizzere. La questione è delicatissima, perché l'intervento federale è frenato dall'autonomia dei cantoni in materia d'educazione. E non è certo il Ticino che vorrebbe vedere diminuita la propria. Ma la Confederazione un incentivo ai corsi d'italiano potrebbe darlo sussidiando, per esempio, la formazione di buoni insegnanti, la preparazione di materiale didattico moderno, la presenza di libri italiani nelle biblioteche scolastiche, le gite di studio nella Svizzera italiana.

Un campo nel quale la Confederazione legifera è la maturità. Nei tipi B (letterario), C (scientifico) e E (economico) gli allievi possono scegliere tra l'inglese e la terza lingua nazionale (in pratica l'italiano, tanto nella Svizzera tedesca quanto nella Svizzera francese). Ma nove su dieci preferiscono l'inglese. In qualche scuola questa scelta addirittura non esiste, se il numero degli iscritti per l'italiano è troppo esiguo. Perché non introdurre dappertutto un corso d'italiano obbligatorio, di durata limitata? Potrebbero essere due anni, all'inizio del liceo. Se sarà insegnato bene, certi allievi continueranno magari a studiarlo in forma facoltativa. L'invito alle scuole a dedicare un po' di spazio alla conoscenza della cultura che non fa oggetto di studio mi sembra nettamente insufficiente.

Quando si introdusse la maturità linguistica (tipo D), con quattro lingue moderne, l'inglese fu dichiarato obbligatorio per tutti e l'italiano posto in alternativa allo spagnolo e al russo. Ora questa anomalia è scomparsa e, in teoria, si può lasciare da parte l'inglese. Ma nessuno lo fa, per ragioni che non è necessario spiegare. Capisco che sarebbe un peccato sacrificare del tutto due lingue europee importanti, economicamente e culturalmente. Ma l'italiano potrebbe essere obbligatorio e lo spagnolo e il russo facoltativi.

Ci sono oggi in Svizzera alcune scuole nelle quali l'insegnamento è impartito non solo nella lingua materna ma anche in una seconda lingua. E' il caso del liceo artistico di Zurigo, dove le lingue d'insegnamento sono l'italiano e il tedesco. A Berna c'è un liceo privato in cui s'insegnano certe materie in tedesco e altre in francese. Iniziative dello stesso tipo andrebbero incoraggiate e non ostacolate, come qualche volta succede. Si noti che esse sarebbero condannate a

non nascere o a sparire, se si applicasse con criteri burocratici rigidi il principio della territorialità.

E' recente la notizia che a Berna si vorrebbe fondare una scuola per allievi (svizzeri e italiani) di lingua italiana. Sul modello della scuola francese che già esiste. Potrebbe essere utile per attirare nella capitale federale un numero maggiore di funzionari italofoeni, che si vedrebbero garantita la possibilità di far educare i propri figli nella lingua materna. Per evitare il rischio di "ghettizzare" questi giovani sarebbe forse preferibile che la scuola fosse bilingue piuttosto che monolingue. Alla copertura delle spese dovrebbero partecipare la Confederazione, il Canton Berna, il Ticino, il Canton Grigioni e l'Italia. Con la speranza che nessuno si opponga in nome della territorialità.

### Una università nel Ticino ?

Il rapporto della commissione federale di esperti presieduta da Gaston Clottu, pubblicato nel 1975 sotto il titolo *Elementi per una politica culturale in Svizzera*, nella sua analisi dell'attività culturale nel Ticino e delle possibilità di sviluppo, si fondava sul convincimento documentato che "possiamo constatare che, sul piano culturale, il Ticino trovasi relativamente isolato. Fatte salve talune eccezioni esso non intrattiene, con le altre regioni elvetiche, le relazioni continuative intrattenute sui piani politico ed economico. Inoltre, per differenti ragioni sovente prettamente pratiche, i rapporti culturali tra il Ticino e l'Italia risultano meno organici di quanto potrebbe farlo supporre l'identità linguistica. *L'isolamento culturale del Ticino trovasi accresciuto dall'assenza di ogni istituto universitario, vale a dire di un centro di formazione che possa animare l'attività culturale e nutrire gli scambi.* Da questo quadro circostanziale discende che, sempre riservando talune eccezioni, la vita culturale del Ticino è sviluppata meno di quanto potrebbe esserlo. Istituzioni già esistenti dovrebbero essere potenziate, istituzioni nuove dovrebbero venir create per consentire alla minoranza svizzera d'espressione italiana di svolgere la sua funzione culturale in buone condizioni." (pag. 412)

Alla medesima conclusione giunsero negli stessi anni due commissioni, una cantonale e una federale, che si occuparono a lungo del problema universitario ticinese. Ne scaturì la proposta di fondare il *Centro universitario della Svizzera italiana* (CUSI), che diede la preferenza al livello postuniversitario sulla formazione universitaria di base. Con una lentezza irritante - dovuta alla mancanza d'una volontà precisa e convinta - ci vollero dieci anni per arrivare al messaggio governativo del 15 gennaio 1985, approvato l'11 dicembre dello stesso anno dal parlamento cantonale: con 59 sì, 11 no e 3 astensioni. Si sa che contro la legge accettata dal Gran Consiglio fu promosso il referendum e che, con una campagna intensissima, i referendisti raccolsero nel tempo prescritto 17'231 firme. Nella votazione del 20 aprile 1986 il progetto fu bocciato nettamente dal popolo ticinese. I sì furono 21'512 (31,39 %) e i no 47'011 (68,61 %).

Dopo quel rifiuto amaro il Dipartimento della pubblica educazione non si scoraggiò e avviò una serie di contatti sia con i due politecnici federali e con le otto università cantonali sia con le istituzioni universitarie lombarde, per esplorare la convenienza di stabilire legami di cooperazione in vari campi: l'insegnamento superiore, la formazione permanente e la ricerca scientifica. I primi risultati sono noti e sono importanti: il Centro Stefano Franscini sul Monte Verità di Ascona, la scelta del Ticino quale sede del Centro nazionale di calcolo, un centro di biologia alpina che si sta allestendo nella valle di Piora. A questa lista incompleta va aggiunto il sostegno del Cantone e della Confederazione a un'iniziativa scientifica privata di grande interesse: l'Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale, sorto a Lugano con l'aiuto anche della città. Sono le tessere d'una politica universitaria diversa da quella tentata, senza successo, con il CUSI.

Ultimamente il discorso è stato ripreso da più parti su un binario più tradizionale. Tra l'altro si è riesumata l'idea d'una università vera e propria (la cosiddetta *università di base*), scartata a suo tempo, dopo un'analisi accurata, a profitto del livello postuniversitario. C'è stata persino una disputa divertente su chi ha avuto il merito di "rilanciarla" per primo. Come se non contasse piuttosto chi arriverà per ultimo con un buon progetto.

E' un problema da studiare con serietà, senza improvvisazioni. In mancanza d'un progetto preciso, non si può essere né favorevoli né contrari all'università di base. Ciò che disturba è che alcuni l'abbiano scelta a priori quale unica soluzione possibile. Agli atti di fede io antepongo le indagini esaurienti, condotte con rigore da persone e da istituti competenti.

L'iniziativa del supplemento culturale d'un quotidiano ha prodotto un gran numero di suggerimenti, più o meno stimolanti ma incompatibili. Sulla necessità d'un centro di studi superiori nel Ticino è facile trovare un consenso sufficientemente ampio, anche se non mancano gli oppositori per principio. Le grosse divergenze sono sulla struttura da preferire e sui contenuti concreti. C'è troppa disinvoltura nel trarre dall'insieme delle proposte la conclusione che la maggioranza è in favore dell'università di base.

Non mi occupo qui né del problema non secondario dei costi, né del numero e delle aree di provenienza degli studenti, né dell'assunzione dei professori, né delle facoltà da istituire oppure no. L'ultimo tema menzionato andrebbe del resto affrontato ponendosi dapprima la domanda se una università moderna non dovrebbe essere suddivisa in unità d'insegnamento e di ricerca, su base interdisciplinare, piuttosto che in facoltà nel senso tradizionale del termine.

Parliamo invece di lingue. C'è chi propone una "università svizzera di lingua italiana" ubicata nel Canton Ticino" e chi una "università europea multilingue". Non sono la stessa cosa e bisognerà decidersi o per l'una o per l'altra. A meno che di università se ne vogliono fare addirittura due. Troppa grazia, sant'Antonio!

Nulla da dire sull'università monolingue. Nella formazione di base è la norma, con qualche eccezione (Friburgo, per esempio, che è bilingue come il cantone). Se si tratta d'una università multilingue da fondare nel Ticino, si deve pensare che le lingue d'insegnamento sarebbero le tre lingue ufficiali (tedesco, francese e italiano) e l'inglese. Quanti sono oggi in Svizzera e in Italia i giovani, usciti dal liceo o da altre scuole medie superiori, che sanno bene tutte queste lingue? C'è la traduzione simultanea, direte. Già, ma con quali costi? Senza aggiungere che ci vorrebbero traduttori competenti che co-

noscano non solo molto bene le varie lingue ma anche con grande precisione la terminologia scientifica esatta delle diverse discipline insegnate. Il multilinguismo è meno difficile immaginarlo in un istituto del terzo ciclo, aperto a poche decine di fruitori che abbiano dietro di sé una formazione universitaria completa e esperienze personali nella ricerca acquisite magari in paesi differenti.

A me sembra più realistica un'eventuale università ticinese *bilingue*, dove si insegnerebbe in italiano e in inglese, vale a dire nella lingua materna dei nostri studenti e in un idioma che è senza dubbio un mezzo di comunicazione universale nelle scienze umane come nelle scienze positive. Frequentatori che abbiano le conoscenze linguistiche penso che si troverebbero agevolmente nel Ticino, nel Grigioni italiano, nella Svizzera tedesca, nella Svizzera romanda (forse), in Lombardia, nel Piemonte, nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, nel resto dell'Italia, in altri paesi europei.

Non vorrei aumentare la confusione che c'è già e abbandonarmi anch'io all'improvvisazione. Forse varrebbe la pena di studiare seriamente l'ipotesi d'una *università "lombarda" transfrontaliera*, da istituire e da gestire in collaborazione con Como e con Varese, senza dimenticare Milano e Pavia. Non mi nascondo le difficoltà giuridiche e politiche. Però ci garantiremmo un'area di reclutamento sufficiente, sia per gli studenti sia per i professori, e raggiungeremmo senza difficoltà (almeno lo credo) la dimensione critica minima indispensabile per il buon funzionamento di un'istituzione universitaria di buon livello e non di serie B.

### Considerazioni finali

Confermo, per finire, che giudico utile e necessaria la revisione dell'articolo 116 della costituzione federale. Ma il testo presentato dal Dipartimento dell'interno non mi entusiasma, anche perché non contiene espressamente il principio della territorialità ma nemmeno lo esclude. Infatti il commento fornito dal messaggio governativo lascia capire che il criterio territoriale è sottinteso e con esso la facoltà di applicarlo in maniera differenziata, nell'interesse delle lingue de-

finite, poco elegantemente, "minacciate". Io avrei preferito la redazione suggerita dall'Accademia svizzera di scienze morali, che non è un'associazione qualsiasi ma un'istituzione nella quale sono bene rappresentati i linguisti. Ne cito qui sotto il testo tedesco, perché una versione ufficiale in italiano non c'è. Chissà se qualche deputato particolarmente attento al problema delle lingue vorrà ispirarsene quando le camere federali saranno chiamate a decidere.

*"1. Das Deutsche, das Französische, das Italienische und das Rätomanische sind die Nationalsprachen der Schweiz und die Amtssprachen des Bundes.*

*2. Der Bund regelt die Verwendung dieser Sprachen im Verkehr mit Kantonen und Bürgern.*

*3. Der Bund*

- a) fördert die gesamtschweizerische Präsenz der Nationalsprachen;*
- b) fördert die Verständigung zwischen den Sprachgemeinschaften;*
- c) unterstützt die Kantone in ihrem Bemühen um die Erhaltung ihrer Sprachen;*
- d) trifft ausnahmsweise selbst Massnahmen zur Erhaltung bedrohter Nationalsprachen.*

*4. Die Sprachenfreiheit ist gewährleistet."*

Quanto alla legge d'applicazione, indispensabile per dare un contenuto concreto all'articolo, procederei con una prudenza estrema. Per cominciare basterebbe legiferare sull'uso delle lingue nazionali nei rapporti che la Confederazione e i suoi organi amministrativi hanno necessariamente con i Cantoni, con i comuni e con i cittadini.

Affinché il nuovo articolo costituzionale non rimanga declamatorio, il bilancio della Confederazione dovrà stanziare le somme opportune, con la discriminazione (beninteso positiva) del romancio e dell'italiano.